

che andare in chiesa. Manca loro quel tipo di convinzione che, ove esistesse, si potrebbe definire dicendo che si ha una fede. Questi potenziali cospiratori non hanno fede alcuna. Per questo, a meno che non abbiano la fortuna di essere scienziati o artisti, si rifanno alla grande motivazione sostitutiva, il perfetto *Ersatz*, l'anodino per chi in realtà non vuole nulla: il denaro. Clissold accusa gli entusiasti del movimento laburista di avere «sentimenti al posto di idee», ma non nega che abbiano dei sentimenti. Non sarà, forse, che il povero Mr. Cook abbia qualche cosa che manca a Clissold? Questi e suo fratello Dickon, l'esperto di pubblicità, svolazzano sul mondo in cerca di qualche cosa cui anettere tutto il loro eccesso di *libido*. Ma non lo trovano; vorrebbero tanto essere degli apostoli, ma non possono. Rimangono uomini d'affari.

Ho scelto due temi in un libro che ne contiene dozzine (anche se non sono tutti trattati con uguale profondità). Conoscendo l'ambiente delle università molto meglio di Wells, sostengo che la sua descrizione contiene soltanto quell'elemento di verità che è proprio di una caricatura. Egli ne sottovaluta completamente le possibilità: come cioè, possano ancora diventare templi di Brahma che anche Siva rispetterebbe. Tuttavia *Clissold* è una grande opera, l'uovo enorme, ricco, di una gallina feconda, l'esuberante prodotto di un ingegno vivo, autentico e generoso.

Anche se oggi parliamo di arte pura come mai prima d'ora, questi non sono tempi buoni per gli artisti puri né per le perfezioni classiche. I nostri scrittori più impegnati sono pieni di imperfezioni, si espongono alla critica, non aspirano all'immortalità. Forse per questo noi, loro contemporanei, non rendiamo giustizia né a loro né al nostro debito verso di loro. Qual è il debito di ogni essere intelligente verso Bernard Shaw? Qual è il debito anche verso Wells il cui pensiero sembra essere cresciuto insieme con quello dei suoi lettori così che, in fasi successive, ha deliziato e guidato la nostra fantasia dall'infanzia alla maturità?

(1927)

Note

1. *The World of William Clissold*, 3 voll. (trad. it. di M. Benzi, *Il mondo di Guglielmo Clissold*, Sesto San Giovanni, Barion, 1931).

II. Prospettive economiche per i nostri nipoti

1. In questo momento siamo affetti da un grave attacco di pessimismo economico. È cosa comune sentir dire dalla gente che è ormai conclusa l'epoca dell'enorme progresso economico che ha caratterizzato il XIX secolo; che adesso il rapido miglioramento del tenore di vita dovrà rallentare, per lo meno in Gran Bretagna, che nel prossimo decennio è più probabile un declino anziché un fiorire della prosperità.

Ritengo che questa sia un'interpretazione estremamente errata di quanto sta accadendo. Quello di cui soffriamo non sono acciacchi della vecchiaia, ma disturbi di una crescita fatta di mutamenti troppo rapidi, e dolori di riassetto da un periodo economico ad un altro. L'efficienza tecnica è andata intensificandosi con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a risolvere il problema dell'assorbimento della manodopera; il miglioramento del livello di vita è stato un po' troppo rapido; il sistema bancario e monetario del mondo ha impedito che il tasso di interesse cadesse con la velocità necessaria al riequilibrio. Ciò nonostante lo spreco e la confusione che ne conseguono investono non più del 7,5 per cento del reddito nazionale; buttiamo via uno scellino e 6 *pence* per ogni sterlina, e rimaniamo con 18 scellini e 6 *pence* dove, se fossimo più intelligenti, potremmo avere una sterlina intera; con tutto ciò i 18 scellini e 6 *pence* valgono quanto valeva una sterlina cinque o sei anni fa. Noi dimentichiamo che nel 1929 il volume della produzione dell'industria britannica era superiore a quello di qualsiasi momento precedente e che lo scorso anno l'attivo netto della bilancia dei pagamenti, disponibile per nuovi investimenti all'estero, dopo aver pagato tutte le

importazioni, era superiore a quello di tutti gli altri paesi, superando perfino del 50 per cento l'attivo corrispettivo degli Stati Uniti. Ovvero, se si vuole farne una questione di raffronti, supponiamo di dover ridurre a metà i nostri salari, denunciare quattro quinti del debito nazionale, e accumulare l'eccedenza in oro puro anziché darla a prestito al 6 o più per cento: ci troveremo in posizione simile alla tanto invidiata Francia. Ma migliorerebbe qualche cosa?

La depressione che domina nel mondo, l'atroce anomalia della disoccupazione in un mondo pieno di bisogni, i disastrosi errori che abbiamo commesso ci rendono ciechi di fronte a quanto sta accadendo sotto il pelo dell'acqua, cioè di fronte al significato delle tendenze autentiche del processo. Voglio affermare, infatti, che entrambi i contrapposti errori di pessimismo, che sollevano oggi tanto rumore nel mondo, si dimostreranno errati nel corso della nostra stessa generazione: il pessimismo dei rivoluzionari i quali pensano che le cose vadano tanto male che nulla possa salvarci se non il rovesciamento violento; ed il pessimismo dei reazionari i quali ritengono che l'equilibrio della nostra vita economica e sociale sia troppo precario per permetterci di rischiare nuovi esperimenti.

In questo saggio, tuttavia, mio scopo non è di esaminare il presente o il futuro immediato, ma di sbarazzarmi delle prospettive a breve termine e di librarmi nel futuro. Quale livello di vita economica possiamo ragionevolmente attenderci fra un centinaio d'anni? Quali sono le possibilità economiche dei nostri nipoti?

Dai tempi più remoti di cui abbiamo conoscenza (diciamo duemila anni prima di Cristo) fino all'inizio del XVIII secolo, il livello di vita dell'uomo medio, che visse nei centri civili del mondo, non ha subito grandi mutamenti. Altri e bassi sicuramente. Comparse di epidemie, carestie e guerre. Intervalli aurei. Ma nessun balzo in avanti, nessun cambiamento violento. Nei 4 000 anni, conclusi all'incirca nell'anno di grazia 1700, alcuni periodi hanno fatto registrare un miglioramento del 50 per cento (nel migliore dei casi del 100 per cento) rispetto ad altri.

Questo lento tasso di progresso, ovvero questa mancanza di progresso,

era dovuto a due motivi: l'assenza vistosa di miglioramenti tecnici di rilievo, e la mancata accumulazione di capitale.

L'assenza di grandi invenzioni tecniche fra l'era preistorica e i tempi relativamente moderni è davvero degna di nota. Quasi tutto ciò che, di sostanziale importanza, il mondo possedeva all'inizio dell'età moderna, era già noto all'uomo agli albori della storia. Il linguaggio, il fuoco, gli stessi animali domestici che abbiamo oggi, il grano, l'orzo, la vite e l'olivo, l'aratro, la ruota, il remo, la vela, le pelli, la tela e il panno, i mattoni e le terrecotte, l'oro e l'argento, il rame, lo stagno e il piombo (e il ferro vi si aggiunse prima del 1000 a.C.), il sistema bancario, l'arte del governo, la matematica, l'astronomia e la religione: non sappiamo quando l'uomo abbia avuto per la prima volta in mano queste cose.

In una certa epoca, anteriore all'inizio della storia, forse durante uno di quei favorevoli intervalli che hanno preceduto l'ultima epoca glaciale, deve essere esistita un'era di progresso e di invenzioni paragonabile a quella in cui viviamo oggi. Ma per la maggior parte della storia vera e propria non si è avuto nulla del genere.

L'età moderna si è aperta, ritengo, con l'accumulazione di capitale iniziata nel XVI secolo. Io credo che ciò, per ragioni con cui non devo gravare questa trattazione, sia stato dovuto inizialmente all'aumento dei prezzi (ed ai profitti conseguenti) determinato dai tesori d'oro e d'argento che la Spagna portò dal nuovo mondo in quello vecchio. Da allora ad oggi il processo di accumulazione secondo l'interesse composto, che sembrava in letargo da tante generazioni, ebbe nuova vita e assunse nuove forze. E la portata di un interesse composto per un periodo di più di due secoli è tale da far vacillare la fantasia.

Permettetemi di citare un esempio, da me elaborato, a illustrazione dell'entità di questa capitalizzazione. Il valore degli investimenti all'estero della Gran Bretagna è stimato, oggi, circa 4 miliardi di sterline, e fornisce un reddito annuo al tasso di circa il 6,5 per cento. Questo reddito per metà lo facciamo rimpatriare e lo godiamo; l'altra metà, vale a dire il 3,25 per cento, lasciamo che si accumuli all'estero con l'interesse composto. Qualche cosa del genere è accaduto ininterrottamente per circa 250 anni.

Io, infatti, riconduco l'inizio degli investimenti inglesi all'estero al tesoro che Drake sottrasse alla Spagna nel 1580, anno appunto in cui rientrò in Inghilterra portando con sé le spoglie meravigliose del *Golden Hind*. La regina Elisabetta era una forte azionista del gruppo che aveva finanziato la spedizione. Con la sua quota del tesoro la regina pagò tutto il debito estero del paese, riportò in pari il bilancio e si ritrovò in mano ancora 40 mila sterline. Questa fu appunto la somma che investì nella Levant Company: la quale prosperò. Con i profitti della Levant Company fu fondata la East India Company: ed i profitti di questa grande impresa costituiscono la base dei successivi investimenti all'estero della Gran Bretagna. Ora, si dà il caso che la capitalizzazione di 40 mila sterline al tasso di interesse composto del 3,25 per cento corrisponda approssimativamente al volume reale degli investimenti all'estero della Gran Bretagna in date diverse, ed ammonterebbe effettivamente alla somma complessiva di 4 miliardi di sterline che ho già citata come volume attuale dei nostri investimenti all'estero. Pertanto, ciascuna delle sterline che Drake portò in patria nel 1580 si è trasformata in 100 mila sterline. Tanta è la potenza dell'interesse composto!

Dal XVI secolo è incominciata, proseguendo con crescendo ininterrotto nel secolo XVIII, la grande era delle invenzioni scientifiche e tecniche che, dall'inizio del XIX secolo, ha avuto sviluppi incredibili: carbone, vapore, elettricità, petrolio, acciaio, gomma, industrie chimiche, macchine automatiche e sistemi di produzione di massa, telegrafo, stampa, Newton, Darwin, Einstein e migliaia di altre cose e uomini troppo famosi e troppo noti per essere ricordati.

Quale il risultato? Nonostante l'enorme sviluppo della popolazione del mondo, che è stato necessario dotare di case e di macchine, il tenore medio di vita in Europa e negli Stati Uniti è aumentato, devo ritenere, di quattro volte. Lo sviluppo del capitale è avvenuto su una scala di gran lunga superiore a cento volte quella conosciuta da qualsiasi altra epoca. E d'ora in avanti non dobbiamo attenderci un incremento demografico tanto forte.

Se il capitale aumenta, diciamo, del 2 per cento l'anno, in 20 anni l'attrezzatura produttiva del mondo sarà aumentata del 50 per cento e

in cento anni di sette volte e mezzo. Pensate a questo in termini di beni materiali: case, trasporti, e simili.

Al tempo stesso i miglioramenti tecnici nei settori manifatturiero e dei trasporti sono proceduti negli ultimi dieci anni con tassi molto superiori a quelli registrati precedentemente dalla storia.

Negli Stati Uniti la produzione *pro capite* dell'industria, nel 1925, superava del 40 per cento quella del 1919. In Europa ostacoli continuenti ci hanno intralciato il cammino; purtuttavia è lecito dire che il rendimento tecnico sta aumentando con ritmo superiore al tasso composto dell'1 per cento l'anno.

Vi sono buoni elementi per ritenere che le rivoluzionarie trasformazioni tecniche, che finora hanno interessato soprattutto l'industria, si applicheranno presto all'agricoltura. Può ben darsi che ci troviamo alla vigilia di un'evoluzione del rendimento della produzione agricola di portata analoga a quella verificatasi nell'estrazione mineraria, nell'industria manifatturiera, nei trasporti. Nel giro di pochissimi anni, intendo dire nell'arco della nostra vita, potremmo essere in grado di compiere tutte le operazioni dei settori agricolo, minerario, manifatturiero con un quarto dell'energia umana che eravamo abituati ad impegnarvi.

Per il momento, la rapidità stessa di questa evoluzione ci mette a disagio e ci propone problemi di difficile soluzione. I paesi che non sono all'avanguardia del progresso ne risentono in misura relativa. Noi, invece, siamo colpiti da una nuova malattia di cui alcuni lettori possono non conoscere ancora il nome, ma di cui sentiranno molto parlare nei prossimi anni: vale a dire la *disoccupazione tecnologica*. Il che significa che la disoccupazione dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di manodopera procede con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa manodopera.

Ma questa è solo una fase di squilibrio transitoria. Visto in prospettiva, infatti, ciò significa che *l'umanità sta procedendo alla soluzione dei suoi problemi economici*. Mi sentirei di affermare che di qui a cento anni il livello di vita dei paesi in progresso sarà da quattro a otto volte superiore a quello odierno. Né vi sarebbe nulla di sorprendente, alla

luce delle nostre conoscenze attuali. Non sarebbe fuori luogo prendere in considerazione la possibilità di progressi anche superiori.

2. Ammettiamo, a titolo di ipotesi, che di qui a cent'anni la situazione economica di tutti noi sia in media di otto volte superiore a quella odierna. Cosa di cui, in verità, non dovremmo affatto stupirci.

È ben vero che i bisogni degli esseri umani possono apparire inesauribili. Essi, tuttavia, rientrano in due categorie: i bisogni assoluti, nel senso che li sentiamo quali che siano le condizioni degli esseri umani nostri simili, e quelli relativi nel senso che esistono solo in quanto la soddisfazione di essi ci eleva, ci fa sentire superiori ai nostri simili. I bisogni della seconda categoria, quelli che soddisfano il desiderio di superiorità, possono davvero essere inesauribili poiché quanto più alto è il livello generale, tanto maggiori diventano. Il che non è altrettanto vero dei bisogni assoluti: qui potremmo raggiungere presto, forse molto più presto di quanto crediamo, il momento in cui questi bisogni risultano soddisfatti nel senso che preferiamo dedicare le restanti energie a scopi non economici.

Veniamo ora alla mia conclusione che credo riterrete sconcertante, anzi quanto più ci ripenserete tanto più la troverete sconcertante.

Giungo alla conclusione che, scartando l'eventualità di guerra e di incrementi demografici eccezionali, il *problema economico* può essere risolto, o per lo meno giungere in vista di soluzione, nel giro di un secolo. Ciò significa che il problema economico non è, se guardiamo al futuro, il *problema* permanente della razza umana.

Perché mai, potrete chiedere, è cosa tanto sconcertante? È sconcertante perché, se invece di guardare al futuro ci rivolgiamo al passato, vediamo che il problema economico, la lotta per la sussistenza, è sempre stato, fino a questo momento il problema principale, il più pressante per la razza umana: anzi, non solo per la razza umana, ma per tutto il regno biologico dalle origini della vita nelle sue forme primitive. Per tanto la nostra evoluzione naturale, di tutti i nostri impulsi e di tutti

i nostri istinti più profondi, è avvenuta in funzione di risolvere il problema economico. Ove questo fosse risolto, l'umanità rimarrebbe priva del suo scopo tradizionale.

Sarà un bene? Se crediamo almeno un poco nei valori della vita, si apre per lo meno una possibilità che diventi un bene. Eppure io penso con terrore al ridimensionamento di abitudini e istinti nell'uomo comune, abitudini e istinti concresciuti in lui per innumerevoli generazioni e che gli sarà chiesto di scartare nel giro di pochi decenni.

Per adoperare il linguaggio moderno, non dobbiamo forse attenderci un «collasso nervoso» generale? Abbiamo già un'esperienza minore di quello che intendo, cioè un collasso nervoso simile al fenomeno già piuttosto comune in Gran Bretagna e negli Stati Uniti fra le donne sposate delle classi agiate, sventurate donne in gran parte, che la ricchezza ha privato dei compiti e delle occupazioni tradizionali: donne che non riescono a trovare sufficiente interesse nel cucinare, pulire, rammentare quando vi manchi la spinta della necessità economica: e che tuttavia sono assolutamente incapaci di inventare qualche cosa di più divertente.

Per chi suda il pane quotidiano il tempo libero è un piacere agognato: fino al momento in cui l'ottiene.

Ricordiamo l'epitaffio che scrisse per la sua tomba quella vecchia donna di servizio:

Non portate il lutto, amici, non piangete per me
che farò finalmente niente, niente per l'eternità.

Questo era il suo paradiso. Come altri che aspirano al tempo libero, la donna di servizio immaginava solo quanto sarebbe stato bello passare il tempo a far da spettatore.

C'erano, infatti, altri due versi nell'epitaffio:

Il paradiso risuonerà di salmi e di dolci musiche
ma io non farò la fatica di cantare.

Eppure la vita sarà tollerabile solo per quelli che partecipino al canto: e quanto pochi di noi sanno cantare!

Pertanto, per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo si troverà di fronte al suo vero, costante problema: come impiegare la sua libertà

dalle cure economiche piú pressanti, come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza.

Gli indefessi, decisi creatori di ricchezza potranno portarci tutti, al loro seguito, in seno all'abbondanza economica. Ma saranno solo coloro che sanno tenere viva, e portare a perfezione l'arte stessa della vita, e che non si vendono in cambio dei mezzi di vita, a poter godere dell'abbondanza, quando verrà.

Eppure non esiste paese o popolo, a mio avviso, che possa guardare senza terrore all'era del tempo libero e dell'abbondanza. Per troppo tempo, infatti, siamo stati allenati a faticare anziché godere. Per l'uomo comune, privo di particolari talenti, il problema di darsi un'occupazione è pauroso, specie se non ha piú radici nella terra e nel costume o nelle convenzioni predilette di una società tradizionale.

A giudicare dalla condotta e dai risultati delle classi ricche di oggi, in qualsiasi regione del mondo, la prospettiva è davvero deprimente. Queste classi, infatti, sono per così dire la nostra avanguardia, coloro che esplorano per noi la terra promessa e che vi piantano le tende. E per la maggior parte costoro, che hanno un reddito indipendente ma nessun obbligo o legame o associazione, hanno subito una sconfitta disastrosa, così mi sembra, nel tentativo di risolvere il problema che era in giuoco.

Sono certo che, con un po' piú di esperienza noi ci serviremo del nuovo generoso dono della natura in modo completamente diverso da quello dei ricchi di oggi e tratteremo per noi un piano di vita completamente diverso che non ha nulla a che fare con il loro.

Per ancora molte generazioni l'istinto del vecchio Adamo rimarrà così forte in noi che avremo bisogno di un *qualche* lavoro per essere soddisfatti. Faremo, per servire noi stessi, piú cose di quante ne facciamo di solito i ricchi d'oggi, e saremo fin troppo felici di avere limitati doveri, compiti, *routines*. Ma oltre a ciò dovremo adoperarci a far parti accurate di questo «pane» affinché il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito fra quanta piú gente possibile.

Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere

a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono piú che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi.

Dovremo attenderci cambiamenti anche in altri campi. Quando l'accumulazione di ricchezza non rivestirà piú un significato sociale importante, interverranno profondi mutamenti nel codice morale. Dovremo saperli liberare di molti dei principi pseudomorali che ci hanno superstitiosamente angosciati per due secoli, e per i quali abbiamo esaltato come massime virtù le qualità umane piú spiacevoli. Dovremo avere il coraggio di assegnare alla motivazione «denaro» il suo vero valore. L'amore per il denaro come possesso, e distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita, sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali a metà patologiche che di solito si insegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali.

Saremo, infine, liberi di lasciar cadere tutte quelle abitudini sociali e quelle pratiche economiche relative alla distribuzione della ricchezza, e alle ricompense e penalità economiche, che adesso conserviamo a tutti i costi, per quanto di per sé sgradevoli e ingiuste, per la loro incredibile utilità a sollecitare l'accumulazione del capitale.

Naturalmente continueranno ad esistere molte persone dotate di attivismo e di senso dell'impegno intensi e insoddisfatti, che perseguiranno ciecamente la ricchezza a meno che non riescano a trovarvi un sostituto plausibile. Ma non saremo piú tenuti all'obbligo di lodarli e di incoraggiarli perché sapremo penetrare, piú a fondo di quanto sia lecito oggi, il significato vero di questo «impegno» di cui la natura ha dotato in varia misura quasi tutti noi. «Impegno» infatti, significa preoccuparsi dei risultati futuri delle proprie azioni piú che della loro qualità o del loro effetto immediato nel nostro ambiente. L'uomo «impegnato» tenta sempre di assicurare alle sue azioni un'immortalità spuria e illusoria, proiettando nel futuro l'interesse che vi ripone. Non ama il suo gatto, ma ne ama i gattini, o per la verità neppure i gattini, ma i figli di quei gattini e tutta la loro generazione fino a che esisterà la stirpe dei gatti. Per costui la marmellata non è marmellata a meno che non si

tratti della marmellata di domani, mai della marmellata di oggi. E così proiettando nel futuro la sua marmellata tenta di assicurare l'immortalità al lavoro con cui la prepara.

Permettetemi di ricordare qui il professore di *Sylvie and Bruno*:

«È solo il sarto, *sir*, con il suo conticino» disse una voce querula fuori dell'uscio. «Oh, bene» disse il professore ai bambini. «Risolverò subito questa *sua* faccenda, se vorrete aspettare un momento. Quant'è quest'anno, buon uomo?» Mentre parlava il sarto era entrato.

«Vedete, è stato raddoppiato per tanti anni» replicò il sarto un po' brusco «che adesso penso proprio di volere i quattrini. Sono duemila sterline, sono!»

«Roba da nulla», osservò noncurante il professore frugandosi nelle tasche come se si portasse sempre dietro quella cifra *come minimo*. «Ma non preferireste aspettare ancora un anno e farle diventare quattromila sterline? Pensate solo a quanto diventereste ricco! Pensate, potreste diventare un re, se lo volete!»

«Non so se mi interessi diventare un re» commentò pensieroso l'uomo. «Ma sembra davvero un mucchio di quattrini... Beh, credo che aspetterò...»

«Certo che aspetterete» incalzò il professore. «Vedo che avete cervello. Buon-giorno, buon uomo!»

Non appena la porta si richiuse alle spalle del creditore Sylvie chiese: «Glielie pagherete mai quelle quattromila sterline?»

«Mai, ragazza mia!» replicò enfatico il professore. «Preferirà raddoppiare fino al giorno della morte. Vedete, vale *sempre* la pena di aspettare ancora un anno per avere il doppio.»

Forse non è un caso che la razza che più ha fatto per radicare la promessa di immortalità nel cuore e nella natura delle nostre religioni, è anche quella che più di ogni altra ha fatto per il principio dell'interesse composto e che predilige in particolare questa che è la più «impegnata» delle istituzioni umane.

Vedo quindi gli uomini liberi tornare ad alcuni dei principi più solidi e autentici della religione e della virtù tradizionali: che l'avarizia è un vizio, l'esazione dell'usura una colpa, l'amore per il denaro spregevole, e che chi meno s'affanna per il domani cammina veramente sul sentiero della virtù e della profonda saggezza. Rivaluteremo di nuovo i fini sui mezzi e preferiremo il bene all'utile. Renderemo onore a chi saprà insegnarci a cogliere l'ora e il giorno con virtù, alla gente meravigliosa capace di trarre un piacere diretto dalle cose, i gigli del campo che non seminano e non filano.

Ma attenzione! Il momento non è ancora giunto. Per almeno altri

cento anni dovremo fingere con noi stessi e con tutti gli altri che il giusto è sbagliato e che lo sbagliato è giusto, perché quel che è sbagliato è utile e quel che è giusto no. Avarizia, usura, prudenza devono essere il nostro dio ancora per un poco, perché solo questi principi possono trarci dal cunicolo del bisogno economico alla luce del giorno.

Attendo, quindi, in giorni non troppo lontani, la più grande trasformazione che mai si sia verificata nell'ambiente fisico in cui si muove la vita degli esseri umani come aggregato. Ma, naturalmente, tutto avverrà per gradi, non a catastrofe. Tutto, anzi, è già incominciato. Le cose andranno semplicemente così: sempre più vaste diventeranno le categorie ed i gruppi di persone per le quali i problemi della necessità economica è praticamente sparito. Ci si renderà conto della differenza critica quando questa condizione si sarà a tal punto generalizzata da mutare la natura del dovere dell'uomo verso il suo simile: infatti l'impegno del fare verso gli altri continuerà ad avere una ragione anche quando avrà cessato di averla il fare a nostro vantaggio.

Il *rimmo* con cui possiamo raggiungere la nostra destinazione di beatitudine economica, dipenderà da quattro fattori: la nostra capacità di controllo demografico, la nostra determinazione nell'evitare guerre e conflitti civili, la nostra volontà di affidare alla scienza la direzione delle questioni che sono di sua stretta pertinenza, ed il tasso di accumulazione in quanto determinato dal margine fra produzione e consumo. Una volta conseguiti i primi tre punti il quarto verrà da sé.

In questo frattempo non sarà male por mano a qualche modesto preparativo per quello che è il nostro destino, incoraggiando e sperimentando le arti della vita non meno delle attività che definiamo oggi «impegnate».

Ma, soprattutto, guardiamoci dal sopravvalutare l'importanza del problema economico o di sacrificare alle sue attuali necessità altre questioni di più profonda e più duratura importanza. Dovrebbe essere un problema da specialisti, come la cura dei denti. Se gli economisti riuscissero a farsi considerare gente umile, di competenza specifica, sul piano dei dentisti, sarebbe meraviglioso.

(1930)